



Riscrivere, censurare... Politicamente corretto: poeticamente corrotto

di MARCO VENTURA

Adolf Hitler è cancelliere da pochi mesi quando i nazisti danno alle fiamme migliaia di libri in varie piazze tedesche. In *Bebelplatz. La notte dei libri bruciati* (Sellerio), Fabio Stassi ritorna in quelle piazze, in quel 1933, alla ricerca del significato di quanto accaduto per la gente di allora e per noi oggi. Il volume è aperto da una *Nota* di Alberto Manguel, scrittore argentino-canadese, è illustrato da foto in bianco e nero ed è chiuso da un testo intitolato *Per una breve storia di fuochi e manoscritti*, una *Cronologia ragionata* di una decina di pagine nella quale Stassi ci porta dal rogo della biblioteca di Tebe del 1358 a.C. ad opera del faraone Akhenaton al Cile di Augusto Pinochet dove si bruciano i libri sul Cubismo «nella convinzione che riguardino l'isola di Fidel Castro e di Che Guevara», Cuba.

Tra meno di due settimane *Bebelplatz* sarà protagonista della Buchmesse di Francoforte, di cui quest'anno l'Italia è ospite d'onore. Il 14 novembre, poi, Stassi riceverà a Darmstadt il prestigioso Hermann-Kesten-Preis conferito da Pen Germania, in omaggio a quello che lo scrittore iracheno Najem Wali ha definito il carattere cosmopolita e umanista dell'autore.

Sessantaduenne romano di famiglia siciliana, bibliotecario e già autore di varie opere, Fabio Stassi dialoga online con «la Lettura» alla vigilia dell'uscita del volume prevista per l'8 ottobre.

Il rogo dei libri lascia un odore di vaniglia e muffa, di cellulosa, benzina e cenere.

«È un odore di naufragio che si è tornati a sentire nel nostro tempo. Mi rimanda alla campagna popolata di mostri di Leonardo Sciascia in *Nero su nero*. Ma anche al ventre di una balena. Un odore nauseante e minaccioso. Dalla pandemia in qua tutti quanti siamo precipitati nel ventre di una balena».



L'odore dei libri arsi viene però da un luogo aperto, da una piazza.

«Una piazza dove domina il movimento della massa. Gli spazi aperti improvvisamente si chiudono, manca il respiro, sale il fumo dal fuoco e muore la libertà».

Come nella pandemia?

«La pandemia per me è stato l'interruttore scatenante di questa catena di riflessioni, per la sua forza simbolica, perché colpiva il respiro, la parola, il fiato, ci toglieva la voce, in qualche modo bruciava i polmoni».

Torniamo alle piazze chiuse come il ventre di una balena.

«Ecco cos'è a dare l'impressione della chiusura: queste piazze, in realtà, erano luoghi perimetrati, avevano un confine. Le installazioni, il cerimoniale, tutto serviva a raccogliere, a convogliare dentro uno spazio chiuso, addirittura recintato. Nell'impossibilità di muoversi, bisogna abbandonarsi al movimento generale, collettivo, non si ha altra scelta che essere assorbiti dalla massa».

Bebelplatz, la piazza di Berlino epicentro dei roghi, dà il titolo al volume. Ci giunge da lì la voce di Joseph Goebbels mentre incita a gettare i libri nelle fiamme.

«Una voce stentorea, perentoria. È la voce di chi orgogliosamente rivendica di essere un uomo di volontà e non di libri. La stessa voce di Pedro Pérez che brucia la biblioteca di Don Chisciotte. E anche la stessa fisionomia, i capelli impomatati, oleosi. È la voce del censore, dell'inquisitore».

Va a fuoco l'arte «complessa e problematica», lei scrive. Si salva quanto somiglia alle cartoline dipinte dallo stesso Hitler.

«Che sono una parodia di arte, naturalmente. Un'idea di arte come pacificazione, come innocua rappresentazione. Va a fuoco tutto ciò che è devianza. La chiamavano arte degenerata. Tutto ciò che è fuori dalla cartolina della norma. Dal codice del potere. Dalla lingua del potere».

Un discorso che vale anche oggi?

«La mia inchiesta sui libri italiani bruciati in quei roghi è un discorso sulla devianza. Hitler, e prima o dopo chiunque abbia voluto il potere, ha deciso cosa sì e cosa no. La letteratura è per sua essenza il rifiuto di ogni forma di potere. Nel Novecento Franz Kafka ha incarnato più di tutti questo discorso. Vuol dire metterti dal lato deviato dell'umano. Questo fa paura. Loro non possono accettare l'eresia».

La Biblioteca dell'Istituto per le ricerche di sessuologia di Berlino fu la prima ad essere attaccata dai nazisti.

«L'Istituto offriva solidarietà a tutti quelli che non si riconoscevano nel proprio genere, accoglieva gli omosessuali che rischiavano di essere arrestati e dava loro una specie di salvacondotto medico. Non è un caso che la prima ad essere colpita insieme alla devianza culturale sia quella che i nazisti considerano la devianza del corpo, tutto ciò che non corrisponde alla norma, al codice. Poi seguirà la reclusione nei campi di concentramento e lo sterminio degli omosessuali e dei transessuali. Di un'attualità sconvolgente».

In che senso?

CONTINUA A PAGINA 10



«Davanti ai due fenomeni dell'ondata migratoria e delle rivendicazioni della comunità Lgbtqia+ mi sembra di sentire di nuovo le stesse parole d'ordine, anche da alcuni leader politici: colpire tutto ciò che viene considerato come degenerato».

La sua inchiesta è stata facilitata dalla scoperta di un atlante fotografico delle piazze dei roghi.

«Dell'atlante mi ha folgorato il desiderio di fotografare piazze totalmente diverse oggi. Ma sono le stesse piazze dove si sono bruciate le streghe, dove sono stati bruciati gli studiosi perché, come diceva quel cancelliere dell'imperatore della Cina, "chiunque usi la storia per criticare il presente, deve essere messo a morte"».

Nella sua inchiesta si inseguono Germania e Sicilia.

«L'inchiesta è un metodo letterario che viene dal Manzoni della *Storia della Colonna infame* e poi da Sciascia, dai siciliani. Manzoni inventa un genere su un caso di inquisizione. Anche lui sente un odore di benzina e di cenere. Poi Sciascia comprese quel metodo. Sono molto legato allo sguardo siciliano. La Sicilia è una terra di invasioni, di inquisizioni, di caccia agli ebrei, fino al fuoco della mafia. Sia Giovanni Falcone che Paolo Borsellino saltano in aria, è sempre il fuoco... il fuoco è l'elemento che cancella la memoria. Non lascia che cenere. Non resta nulla».



Lei cita Walt Whitman: «Chi tocca un libro tocca un uomo».

«Dietro ogni libro c'è una persona, un percorso, un'idea di mondo, un'idea di relazione. La distruzione di una biblioteca è la distruzione della memoria, ma anche l'incenerimento della voce e di un'infinità di esseri umani. È un miracolo la voce umana, ognuno ha una voce diversa, mi ha sempre colpito la varietà della nostra voce. È l'elemento che invecchia di meno, è una parte del corpo, la voce, anche se invisibile, è proprio quella che va a finire dentro ai libri. Se potessimo vedere in controluce tutta la vita che contengono i libri, le voci che contengono...»

...da cui dipende la nostra stessa esistenza.

«Bruciare un libro vuol dire bruciare la voce dei poeti, ma anche la possibile terapia del dolore, perché in fondo sono proprio i poeti, gli scrittori, a ricordarci quanto umano possa essere l'esercizio del conforto e un mondo senza più libri è un mondo senza più conforto, un mondo di totale violenza e solitudine».

Si sente che lei è un bibliotecario.

«Mi dà una sorta di fisico terrore la devastazione delle biblioteche, è un paesaggio in cui non c'è più la fiducia nel futuro, in cui non ci può più essere la consegna tra una generazione e un'altra».

Torniamo a Berlino?

«Dopo la guerra era totalmente distrutta. Non aveva più una biblioteca in piedi, non c'erano più libri a Berlino. Fu incaricata una donna, questa storia non l'ho messa nel libro, ma mi sta molto a cuore, si chiamava Jella Lepman, una tedesca di origine ebraica, fu incaricata di occuparsi delle donne e dei bambini. La prima cosa che fa è scrivere ai potenti dell'epoca per chiedere che regalino dei libri con cui creare una biblioteca. Il re del Belgio risponde: a chi ci ha invaso due volte noi non regaliamo libri. Lei gli riscrive: se non volete essere invasi la terza volta, per favore dateci dei libri. Oggi quella è la biblioteca per ragazzi più grande del mondo, sta a Monaco. Credere nei libri vuol dire credere negli esseri umani».

Lo scrittore curdo Bachtyar Ali, da lei citato, dice che «i lettori sono più pericolosi dei libri».

«Noi occidentali non abbiamo idea di che cosa voglia dire la pericolosità di possedere un libro nella propria biblioteca, nella propria casa, e il dolore di doverlo sot-

terrare o addirittura bruciare per non rischiare di incappare in una pena di morte, cosa che avviene nel Medio Oriente o in alcune dittature. Questo scrittore iracheno di origini curde emigrato in Germania racconta che ognuno nella sua comunità ha dovuto bruciare la sua biblioteca almeno una volta nel corso della vita».

Al cuore della sua inchiesta lei si interroga sul rapporto che esiste tra i libri e la realtà.

«Quello che conta è la realtà, che la letteratura ci aiuti a guardare in faccia la realtà, il mondo sotto la lente del reale. La finzione è una parola chiave della mia vita, del mio percorso di scrittore. Libro dopo libro ho sentito la necessità di strappare il velo del fondale. Di restituire l'integrità del reale. Sono partito dal mio libro precedente, *Mastro Geppetto*. Scoprire che Pinocchio è un pezzo di legno, la vecchiaia, la demenza, la follia di Geppetto, scardina completamente la finzione, ma non tradisce lo scandalo che aveva generato quella favola in Collodi, che era la storia di un uomo che cadeva nel ventre di una balena, che probabilmente precipitava nella depressione. Temi che oggi mi sembrano di un'attualità sconvolgente e urticante».



Che c'entra questo con quei roghi di libri?

«La domanda è come far sopravvivere la speranza in un mondo senza speranza. Come sopravvivere nel ventre di questa balena dove si sente l'odore di benzina del proprio naufragio individuale, esistenziale, collettivo, politico, come sopravvivere continuando da una parte a coltivare l'arte della fuga, prima o poi la balena si addormenta, apre la bocca, magari tu puoi evaderne in una notte di Luna, ma se resti dentro come poter sopravvivere...».

...e che risposta si dà, come si sopravvive nel ventre di una balena?

«Soltanto facendo l'inventario del materiale naufragato, dei relitti finiti là dentro, le ideologie, la letteratura che ci ha preceduto, le parole che si sono usurate, logorate, e con questo materiale di conserva riuscire a sopravvivere, ma soprattutto a farsi luce».

Il libro si conclude con una candela stearica.

«Mi è venuta in mente ripensando alle torce imbevute di zolfo con cui i nazisti illuminavano queste piazze. Da un lato l'oscurità, la tenebra della violenza, l'uso del fuoco in maniera violenta. Dall'altro lato la candela, un oggetto gentile, il simbolo della ragione. Oggi siamo agli ultimi sgoccioli, ci dice Collodi. Sono parole che sentiamo con grande inquietudine, mentre l'incubo della guerra è tornato a incombere. Nella dispensa non c'è più nulla, questa candela che vedi accesa è l'ultima rimasta. Ecco, questa è l'idea della letteratura. Cercare di proteggere e fare sopravvivere la candela nel naufragio, il lumino della ragione, riceverlo da chi viene prima e consegnarlo a chi viene dopo. È questo che il potere vuole spegnere, bruciare, toglierci».

Siamo spesso divisi oggi su come dovremmo parlare, su come dovremmo scrivere. Cosa ci indica, su questo, l'ultima candela rimasta accesa?

«Stando molto a contatto con i giovani, con i miei figli o nella biblioteca dove lavoro, mi accorgo che hanno una sensibilità verso il linguaggio molto forte. Noi siamo cresciuti in un tempo in cui tale accortezza del linguaggio non c'era. Quest'attenzione verso il linguaggio la considero giusta, sacrosanta. Tutto passa attraverso la lingua, un'idea del mondo, dei rapporti».

Si può allora imporre un linguaggio migliore?

«Bisogna cercare attraverso la propria coscienza di trovare un equilibrio. Senza assumere mai, però, atteggiamenti censori. Senza riproporre in nome di una verità un' interdizione, una violenza. Per me la sensibilità verso l'uso corretto del linguaggio è fondamentale, ma la violenza, qualsiasi forma di violenza in nome di qualsiasi idea di verità, non la posso accettare. Il linguaggio in quanto casa del rispetto non può assorbire modalità e procedimenti che non hanno a che fare con il rispetto. Bisogna sforzarsi di capire, di parlare insieme, di distinguere. Lo sforzo di distinguere è davvero la cosa più difficile. Non si può giudicare. Giudicare è una cosa indecente, un verbo indecente».

Non le pare che riscrivere i libri del passato in nome del politicamente corretto sia un po' come bruciarli?

«Non toccherei mai la lingua, le parole, di un altro scrittore. Non gli ricucirei mai il vestito. È un atto non rispettoso che credo tradisca quello che è la letteratura. La letteratura è l'arte del contesto. È il contesto a dare alle parole un significato nuovo. Le parole sono le stesse identiche, però quelle parole oggi acquistano un senso diverso».

Niente purificazione della letteratura, allora?

«La letteratura è impura. Questo fa impressione. Quel tipo di correzione vorrebbe andare nella direzione di una presunta purezza. Ma la letteratura è protesta proprio perché impura».

Lei non brucerebbe mai un libro, immagino. Nemmeno «Mein Kampf» di Hitler?

«Kafka morì di una tubercolosi alla laringe, afasico. Ricardo Piglia racconta in un romanzo che mentre Kafka muore in un sanatorio perdendo la voce, negli stessi giorni Hitler detta a voce spiegata il *Mein Kampf* a qualche centinaio di chilometri. Se perdono la voce gli scrittori, ad acquistare la voce sono i demagoghi e i dittatori. Ma non mi fa paura la loro voce».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non toccherei mai la lingua di uno scrittore. La letteratura è l'arte del contesto ed è il contesto a dare alle parole un significato nuovo»

Fabio Stassi è un autore, ma prima ancora è bibliotecario. Ora pubblica un volume che si intitola «Bebelplatz», cioè la piazza dove i nazisti trasformarono in spettacolo il **falò dei libri**: «La letteratura è per sua essenza il rifiuto di ogni forma di potere», dice a «la Lettura», quindi spaventa il potere. Una riflessione attuale in tempi in cui la parola è minacciata da più parti

**FABIO STASSI**
Bebelplatz.**La notte dei libri bruciati**

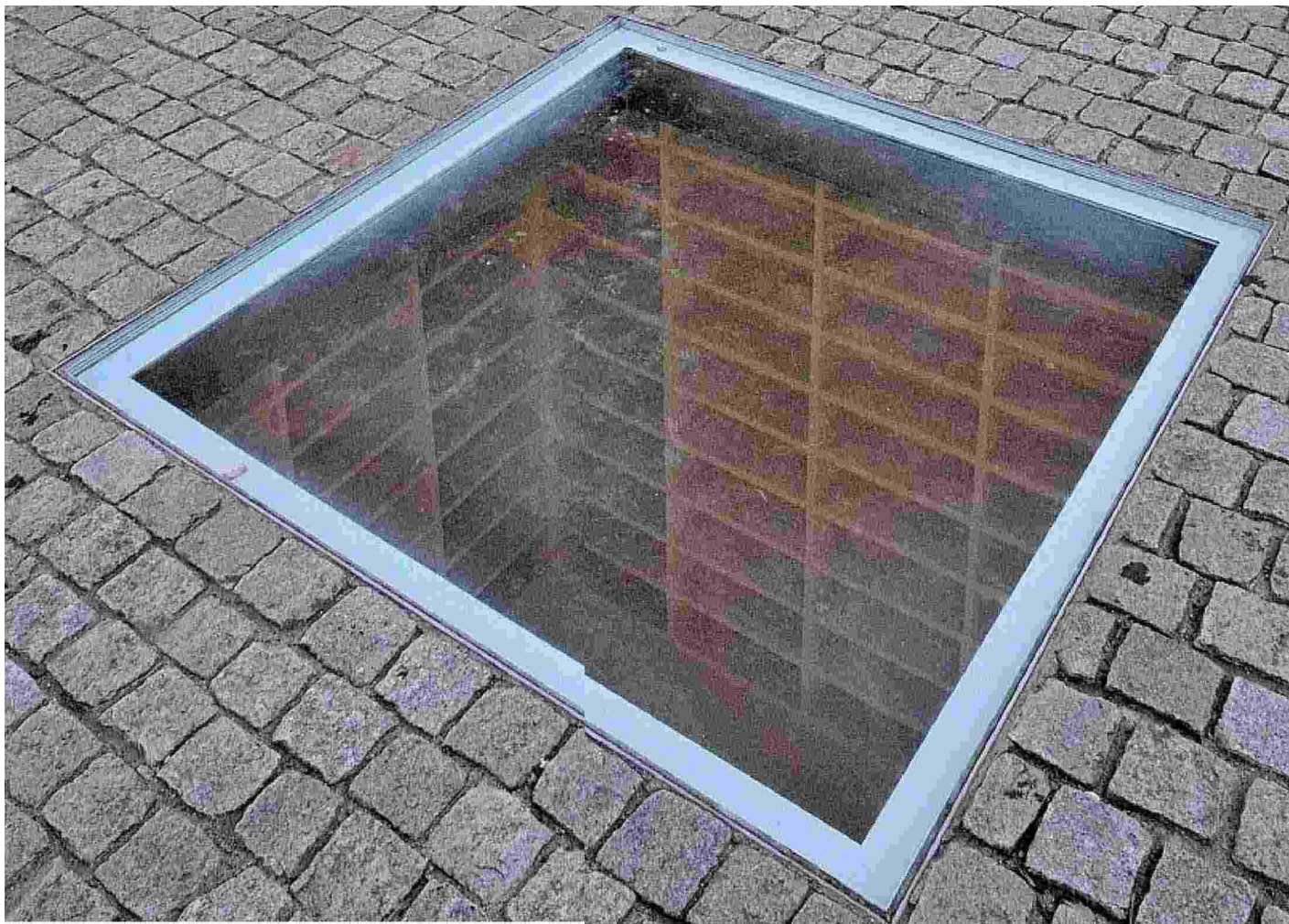
Con una nota di Alberto Manguel

SELLERIOPagine 303, € 16
In libreria dall'8 ottobre**L'autore**

Fabio Stassi (Roma, 1962; qui sopra) vive a Viterbo e lavora come bibliotecario in una facoltà universitaria. Ha pubblicato *Fumisteria* (Gbm, 2006, Premio Vittorini; Sellerio, 2015); per minimum fax, tra gli altri, *Holden Lolita Zivago e gli altri. Piccola enciclopedia dei personaggi letterari (1946-1999)* (2010); per Sellerio *L'ultimo ballo di Charlot*, tradotto in una ventina di lingue (2013, premio Selezione Campiello), *Uccido quando voglio* (2020), *Mastro Geppetto* (2021), *Notturmo francese* (2023) e altri titoli

Gli appuntamenti

Fabio Stassi partecipa alla Buchmesse di Francoforte dove l'Italia è ospite d'onore. Giovedì 17 ottobre con Francesca Melandri dialoga alle 11.30 al Caffè Letterario del padiglione italiano su *La letteratura che cura e non dimentica*; il giorno stesso, alle 15.30, dialogo su *Censura e rogo di libri* con Najem Wali (vicepresidente del Pen Deutschland), stand dell'Assia, con il presidente del consiglio del Land, in occasione dell'Herrmann-Kesten-Preis che riceverà a Darmstadt il 14 novembre



L'immagine

Bibliothek, dello scultore israeliano Micha Ullman (Tel Aviv, oggi Israele, 1939), figlio di ebrei tedeschi scappati dalla Germania hitleriana. Conosciuta anche come «biblioteca invisibile», l'opera è collocata a Berlino nella Bebelplatz, la piazza dove il 10 maggio 1933 i nazisti bruciarono i libri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157